

Crescita per essere infelici

21 Novembre 2018

Da Comedonchisciotte del 19-11-2018 (N.d.d.)

L'«espressione «decrecita felice» suscita ancora oggi molta perplessità. È un equivoco tutto italiano. Io non ho mai usato questa espressione. La decrecita ha un significato preciso e parte dall'«assunto che noi viviamo in un mondo finito e con risorse finite. La seconda legge della termodinamica ci dice che se bruciamo 10 litri di benzina essa «non si distrugge», ma non la possiamo nemmeno più riutilizzare come forma di energia. Come forma di energia la benzina se «è andata per sempre. E la benzina, che è un derivato del petrolio, è un combustibile limitato, cioè finito. Queste sono cose che capirebbe anche un bambino, ma gli economisti no, si rifiutano di includere nell'economia questo aspetto determinante per il nostro futuro. Pertanto, io ritengo che siamo giunti ad un punto cruciale, che impone il non-sviluppo. Purtroppo la stragrande maggioranza dei mass media e delle persone è indotta a pensare il contrario, e cioè che sia necessario produrre sempre di più. Per farlo, tuttavia, è necessario che le persone siano infelici. Le persone felici, infatti, non hanno interesse a consumare, nel senso che consumano solo ciò che è strettamente necessario, e non acquistano cose per noia e frustrazione, come accade oggi. Ma il mercato è proprio di questa frustrazione che ha bisogno, se vuole crescere. Dunque, io vedo la felicità come una cosa lontana dalla crescita e, sotto molti punti di vista, in antitesi allo sviluppo. Più cresciamo senza che ce ne sia bisogno, più siamo infelici. Il concetto di felicità inteso come accumulo e consumo, comunque, è piuttosto recente, e risale agli ultimi tre secoli, che non a caso sono i secoli dell'«industrializzazione. Prima, il concetto di beatitudine prevaleva su quello di felicità che, per certi punti di vista, nemmeno esisteva. Quando le risorse erano scarse, la frugalità era un valore. Ora che le risorse sono ritenute abbondanti il consumo, invece, è diventato il valore per eccellenza. Io propongo di tornare ad un modello frugale, è vero, ma non può essere questa una mera nostalgia per una mitica età bucolica. Al tempo stesso, però, è molto stupido e bugiardo ritenere che non ci sia mai stata nella storia dell'«umanità un'era della frugalità conforme alla natura umana, ai suoi ritmi e ai suoi bisogni. Anzi! Per centinaia di migliaia di anni, cioè per la maggior parte del tempo della nostra storia, l'uomo è stato cacciatore-raccoglitore, e lavorava 2-3 ore al giorno. Il resto del tempo si interessava alle relazioni sociali e al gioco. Dunque, noi oggi lavoriamo quasi il triplo dei nostri predecessori per motivi legati alla crescita fine a se stessa, ma non perché ciò sia necessario alla nostra sopravvivenza, e tanto meno per la nostra felicità. Se la produzione agricola diminuisce secondo un modello di decrecita, com'è possibile mantenere alti standard di quantità e qualità alimentare? L'«agricoltura è stata industrializzata a partire dal Settecento. Prima della rivoluzione agricola e industriale «erano dei terreni comuni, cioè terreni di tutti, dove si pascolava il bestiame (openfield). Poi, in Inghilterra sono arrivate le recinzioni (enclosures) che hanno responsabilizzato i coltivatori, hanno aumentato la superficie coltivabile e implementato l'«ambizione del proprietario della terra. Ciò ha determinato una grave crisi per quel modello contadino, basato sull'«economia di villaggio, il dono e la solidarietà. Si può recuperare qualcosa del modello «openfield» senza però gettare via le conquiste fatte in questi secoli in termini di progresso? Ci sono molte proposte, ma la più credibile e percorribile è quella dell'«agricoltura biologica, perché riduce al minimo gli sprechi e consente anche di salvare i beni comuni dalla privatizzazione.

Per beni comuni intendo realtà materiali come ovviamente l'«aria e l'«acqua, ma anche beni non legati alla natura, come i trasporti, l'«istruzione e la salute. La decrecita prende atto che lo sviluppo per lo sviluppo non ha senso. Lo sviluppo ha senso solo se soddisfa determinati bisogni, altrimenti diventa una religione: la religione dell'«economia. Se guardo alla mia personale biografia devo ammettere che anch'«ero caduto nell'«errore di pensare che la crescita produttiva fosse sempre e comunque positiva. Ho lavorato in Africa, ad esempio, e anche da quell'«esperienza mi sono reso conto che nel tentativo di industrializzare l'«Africa stavamo facendo lo stesso errore fatto in Unione Sovietica, che infatti si è rivelato un errore grave perché quel tipo di comunismo ha cercato di combattere il capitalismo sul suo stesso terreno, e cioè quello della produttività fine a se stessa. Tra le dottrine economiche elaborate negli ultimi secoli, marxismo e Keynes rappresentano senza dubbio alternative che mi piacciono, se non altro perché mirano a risolvere la disoccupazione, che è l'«arma attraverso la quale il capitale alimenta se stesso producendo precarietà, e dunque ricatto (e il consumismo, che come detto si basa sull'«infelicità e l'«insoddisfazione).

Detto questo, tuttavia, è più corretto pensare alla decrecita più come ad una «mentalità», ad un salto culturale, che non come ad un'«alternativa qualsiasi al modo di produzione. Il pensiero liberale si è imposto come cambio di paradigma ed è basato su un'«autoregolazione del mercato che esiste solo nella fantasia, come quella di una «mano» che non si vede. Concetti come «decrecita» e «frugalità» hanno a che fare con il concetto di limite, un concetto che aveva un grande valore nell'«antica Grecia e che oggi è stato sostituito dal suo opposto: l'«illimitato. Per recuperare il limite come valore è necessario tornare alle poleis greche, cioè al comunitarismo? Io sono un fiero avversario dell'«universalismo, cioè di quella ideologia secondo la quale ci sono valori assoluti determinatisi in Occidente ed esportabili in tutto il mondo. Pertanto, credo che le comunità locali siano una valida risposta alla globalizzazione del mercato, che è la nuova veste assunta dall'«imperialismo, seppur più

subdola e pericolosa di altre ideologie del passato.

La Terra è un pianeta con un ecosistema finito, ma l'universo ci viene raccontato come infinito, o perlomeno in espansione. Si può sostenere che il concetto di limite sia dato da limiti umani che verranno a breve superati, oppure anche l'universo ha dei limiti? La fisica non sostiene affatto che l'universo sia infinito, ma a prescindere da questo non è stato ancora detto come trasportare gli esseri umani, probabilmente tutti, e cioè 7 miliardi, nel pianeta vivibile più vicino. Secondo alcuni, il pianeta vivibile più vicino si trova a decenni di anni luce dalla Terra, e non è nemmeno sicuro che sia idoneo alla nostra sopravvivenza. Inoltre, nessuno è ancora in grado di dirci con quale tipologia di carburante si potrà inaugurare una simile Arca della salvezza. L'ipotesi transumanista non è percorribile al momento e, direi, non è nemmeno auspicabile. Qual è lo stato dell'arte del progetto sulla decrescita? Ad alti livelli il dibattito — anche in Francia — è zero, nel senso che non se ne parla e non se ne vuol parlare tra istituzioni e politici, e stessa cosa dicasi per il mondo accademico. Diverso il discorso per l'ambito culturale, tra le associazioni e tra le persone comuni. Temo però che a prescindere dal dibattito, il collasso del sistema sia dietro l'angolo e che quindi poi il cestino, a cose fatte, ci farà esclamare: "Troppo tardi, coglioni!".

Serge Latouche